

ELZEVIRO

Hadjadj: «Il mio Grand Hotel di lezioni italiane»

FABRICE HADJADJ

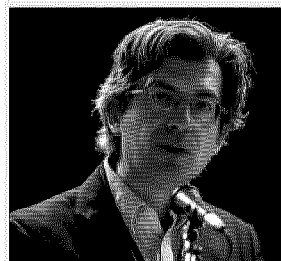
Il mio rapporto con l'Italia è una storia di famiglia. Essendo ebrei tunisini, i miei genitori parlano entrambi correntemente l'italiano. Oggi si dimentica facilmente che ci fu in quel Paese un tempo in cui, tra gli arabi musulmani, convivevano in buon accordo la comunità ebraica e quella italiana. Al liceo Carnot, a Tunisi, si imparava Dante nella prima lingua straniera e mio padre mi raccontava di quando il professor Delfressi accendeva la sigaretta in classe dicendo in italiano ai suoi allievi: «Non fumate perché fa male» e poi cantava loro con commozione l'amore di Bice. I matrimoni misti non erano rari e così la mia infanzia fu segnata dalla figura di Sandro Novelli, marito di Annie Barrouche (il che, molto più tardi, permise a me e mia moglie di aprire il nostro primo conto in comune al Banco di Roma, a Parigi). Passavamo spesso le nostre vacanze in questo Paese che le carte geografiche facevano apparire come lo stivale di una donna, di cui cominciai a sognare il corpo dall'età di sette anni (quell'età che si dice «della ragione»). Ricordo un autunno a Venezia, quando mi comprarono una maschera e un pupazzo di Spiderman. Ricordo i nostri inverni a Lavarone, dove mi ruppi una gamba (adesso mi accorgo della prossimità di quella stazione sciistica alla città di Trento, luogo del celebre concilio). Mi vedo ancora su una sedia a rotelle nella sala d'attesa della stazione di Torino, una sorta di corte dei miracoli dove una signora corpulenta, impietosa dal mio gesso, voleva insegnare al piccolo francese a rubare con un fil di ferro nei distributori automatici. Fellini

Figlio di ebrei tunisini fin da bambino il filosofo ha avuto uno speciale rapporto col Belpaese, dove ha portato il suo pensiero controcorrente

non era per me un grande cineasta, era l'orizzonte poetico di mio padre, l'atmosfera nella quale doveva dispiegarsi la vita, cioè la memoria. Come se gli Hauts-de-Seine potessero

Il libro / Dare la vita è un atto di coraggio

Esce nei prossimi giorni un nuovo libro del filosofo francese Fabrice Hadjadj. S'intitola *Perché dare la vita a un mortale & altre lezioni italiane* e viene pubblicato dalle edizioni Ares (pagine 224, euro 14,50). Dal libro pubblichiamo un estratto dell'introduzione dove l'autore spiega il suo incontro con l'Italia.



Fabrice Hadjadj

somigliare alla Romagna. È vero che *Amarcord* è una coproduzione franco-italiana. Così, quando in occasione di un famoso "Meeting" fui invitato al Grand Hotel Rimini, certamente parlai di Günther Anders e di Gesù Cristo, ma pensavo alla

Gradisca. Mi riconosco abbastanza nello zio pazzo che sale sull'albero per gridare: «Voglio una donna!» e accetta di scendere solo quando gli si porta l'unica donna conciliante che è stato possibile trovare da quelle parti – una monaca nana con una cornetta in testa. Mi sento spesso ridicolo come un tenore di *El la nave va*. Che altro facciamo, in fondo, se non provare a cantare nel fracasso di una sala macchine? A dire il vero, il dono più prezioso che mi ha fatto la vicinanza all'Italia è la distanza con me stesso. Non dirò, in tono adulatorio, che sono un italiano adottivo. In quest'epoca di «senza-distanza», come dice Heidegger, in cui tutto si disincarna, si uniforma e si monetizza sui nostri schermi, è un bene che ci siano italiani e francesi, ebrei e non ebrei, e ci sia anche qualcosa di incomunicabile. Noi non ci fondiamo con i nostri migliori amici. Accettiamo di vivere insieme anche i silenzi e di guardare in faccia gli abissi. Ci comprendiamo come incomprendibili. L'esperienza di questa distanza infinita porta un nome: presenza. Poiché la presenza è sempre mistero al contrario del disponibile e dell'accessibile, quando facciamo esperienza di questa presenza, anche il familiare diventa straniero, ma di un'estraneità che non è di questo mondo e per questo raggiunge i segreti del nostro cuore. Ciò che essa rende vicino è il lontano come tale, la separazione come qualcosa che promette più del contatto stabilito: la relazione asintotica, sempre carica di futuro.